

EDITORIALE

Il passo indietro nel quale tanto spesso si è lasciato sorprendere come da un'istantanea e che ha saputo trasformare nella cifra di una classe superiore, guadagnandosi la gratitudine e l'ammirazione di chi ha avuto il privilegio di lavorare accanto a lui, stavolta è quello definitivo e, dal 18 marzo di quest'anno, con la sua mitezza sorridente, con la sua generosa disponibilità e con la sua duttile intelligenza, Lucio Felici non è più tra di noi. Dal vuoto enorme che non solo noi scopriamo al suo posto, quasi sorprendendocene, ci si può fare un'idea di ciò che Lucio ha rappresentato nella nostra vita e nella società culturale degli ultimi cinquant'anni, senza mai entrare nella parte o averne l'aria. Come agli altri nostri amici scomparsi, anche a lui «Oblio» cercherà di dedicare un ricordo più circostanziato e pertinente, in cui si dia propriamente conto della sua proverbiale operosità, editoriale e scientifica, e delle straordinarie competenze corrispondenti. In questo numero intanto si pubblica una seconda recensione del suo *L'italianità di Leopardi*.

In poche parole, ora posso solo attestare il ruolo svolto ben oltre l'apparenza da Lucio Felici nel nostro progetto, un ruolo che si riassume appunto nella constatazione che, senza di lui, «Oblio» forse non sarebbe nato e sicuramente non avrebbe avuto la fisionomia che gli abbiamo dato. All'inizio, quando mi incoraggiava a rompere gli indugi e corroborava con gli argomenti giusti qualche conclusione prematura, o dopo, quando suggeriva, per lo più tra le righe, correzioni da apportare e reclutava collaboratori di prim'ordine, giovani o meno giovani, attingendo alla sua vasta rete di conoscenze, ho cercato invano di dargliene atto. Com'era nel suo stile, si schermiva, fingeva di credere che lo prendessi in giro e preferiva ringraziarmi per avergli concesso ancora un'occasione. È tanto vero il contrario, che, a costo di indulgere senilmente all'autobiografia, debbo precisare che il sostegno prezioso da lui assicurato alla riuscita di «Oblio» è solo il punto d'arrivo di una consuetudine amichevole di oltre quarant'anni, durante i quali Lucio Felici, grazie ai pochi anni e alle molte qualità che aveva più di me, mi è stato di esempio e ha guidato anzi i miei passi. La fortuna fu che, da aspirante settecentista, mi rivolsi proprio a chi del Settecento era uno degli studiosi più qualificati, ricevendone indicazioni fondamentali, e, anche dopo che ebbi deposto le mie velleità in proposito, prese a cuore le mie sorti, indirizzando in maniera decisiva i miei pruriti romaneschi nell'esperienza memorabile delle «Letture belliane» (condivisa per un decennio, sotto l'egida dell'Istituto nazionale di studi romani, con Bruno Cagli e Eugenio Ragni) e, nella sua veste di dirigente editoriale presso Garzanti e Giunti, offrendomi l'opportunità di mettere a frutto il mio primo Verga, come sarebbe stato, anno dopo, il patrocinatore del mio primo Pirandello. Anziché però continuare a elencare titoli e occasioni di una gratitudine che non sorprenderà nessuno dei molti beneficiari della generosità di Lucio Felici, per ricordarlo, provo a emulare il basso profilo che gli era caro e mi limito a una confidenza, per dire che è stato un meraviglioso compagno di giochi, l'interlocutore ideale di ogni fantasticheria intellettuale, la sordina degli sproloqui, il pronto soccorso della saggezza e perfino il complice della umanizzazione comica di un mondo come quello degli studi, dove tutti si prendono troppo sul serio. Anch'io però mi commuovo, ripensando allo scherzoso cerimoniale secondo il quale procedevano i nostri scambi telefonici ed epistolari, al «Lucido Lucio» che riteneva antifrastico e in realtà gli piaceva e alle sue finte rimostranze per le libertà che mi prendevo. Della sua pazienza, avrei dovuto ringraziarlo di più. Purtroppo «Oblio» è stato l'ultimo dei nostri giochi ed è tardi ormai per riuscire a persuadere Lucio che pure stavolta i suoi meriti sono andati oltre la funzione di Referente scientifico da lui assunta con lo scrupolo e la dedizione di sempre. A costo di espormi a un confronto impietoso, fornisco tuttavia un esempio dei suoi meriti invisibili e della impossibilità di notificarglieli, superando la sua ritrosia. Riguardo alla uniformazione grafica delle recensioni, manco a dirlo, lui non si sottraeva al compito e garantiva la rispondenza dei risultati alle richieste. La materia del contendere erano le

famigerate virgolette, contro le quali mi sono espresso ripetutamente. A Lucio sembrava che ci mettessi un'energia esagerata, ma, di fronte alla mia insistenza, si dichiarava vinto, salvo poi non rassegnarsi e fornire un'interpretazione al tempo stesso più rigorosa e meno intollerante delle regole adottate. Eppure non l'abolizione delle virgolette superflue, ma l'ideale della uniformazione che la imponeva, era per me diventato imprescindibile per colpa sua, non tanto di fronte alla acribia delle sue revisioni infallibili, quanto dopo la lettura del suo utilissimo *Manuale di stile*, Firenze, Giunti, 1994, dove si legge, in un paragrafo apposito, che le «virgolette alte o inglesi o apici doppi (“ ”)», oltre che funzionalmente e quindi del tutto legittimamente per segnalare citazioni dentro altre citazioni, si usano «per menzioni improprie, enfatiche, ironiche, cioè non esatte, come se si sottintendesse ‘il cosiddetto’, ‘per modo di dire’» (p. 59). Sono riuscito a dirgli che l'esplicitazione del sottinteso era meglio delle virgolette, non si prestava a equivoci e poteva risolversi in un invito alla sobrietà. Lui però non ha mai voluto convenire che anche di questo ero debitore nei suoi confronti. Dal canto mio, temo di non avergli mai manifestato abbastanza la mia gratitudine.